VERSO LO SCIOPERO FEMMINISTA DELL’8 MARZO 2019

*Questa rivista, grazie soprattutto al lavoro di Bia Sarasini, ha dedicato molti articoli al movimento femminista di questi anni (1) tra cui, in particolare, un approfondimento (2) a più voci sullo Sciopero Globale dell’ 8 Marzo 2017 che definiva i punti qualificanti della mobilitazione mondiale, nata dopo le grandi manifestazioni argentine di NiUnaMenos, quelle polacche del Lunedì nero e la Women’s March statunitense contro Trump. Senza contare lo scandalo Weinstein a Hollywood nell’ottobre 2017, con lo scoppio virale dell’hashtag #METOO contro la violenza e le molestie sessuali sul posto di lavoro, che ha segnato un salto di qualità dell’attenzione mondiale all’agire politico delle donne e della loro capacità di dare l’opposizione. Dall’India, all’Argentina, alla Spagna e in molti altri luoghi, la protesta delle donne sembra una delle poche speranze di cambiamento rispetto al cupo scenario che la vittoria di Bolsonaro in Brasile e la crescita dei movimenti di estrema destra in Europa stanno disegnando a livello globale. Le recenti elezioni di mid-term in USA, con l’affermazione nel partito democratico di un ampio numero di donne delle minoranze, sono state un segnale esplicito di questa tendenza.*

In Italia, Non Una Di Meno (Nudm) è nata nell’estate del 2016 con gli incontri tra la rete romana IoDecido, il coordinamento dei centri DiRe e l’Udi, per la manifestazione contro la Violenza sulle donne (3) del 26 Novembre 2016. Quella manifestazione, nonostante l’altissima partecipazione, ebbe poco riscontro sui media e, solo dopo il clamore sollevato dalla Women’s March, l’informazione “mainstream” iniziò a dare spazio, se pure in modo frammentario e generico, alla forza espressa dalle femministe. Nudm, tuttavia, ha continuato a crescere, soprattutto nei territori dove, proprio le donne, hanno aperto un conflitto diretto con la nuova maggioranza politica uscita dal voto del 4 Marzo, proclamando lo “stato di agitazione permanente” contro la torsione nazionalista e neo-conservatrice verso donne, migranti e minoranze Lgbtqia (4). Per l’8 marzo prossimo Nudm ha scelto di continuare la pratica dello “sciopero globale” che il “Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere” (5), documento condiviso cui si ispira il movimento italiano definisce “… insieme vertenziale, sociale e politico, per rifiutare la violenza neoliberale dello sfruttamento e della precarietà, per sovvertire le gerarchie sessuali, le norme di genere, i ruoli sociali imposti…”. La scelta è politicamente ambiziosa e molto impegnativa perché richiede la capacità di creare una forma di mobilitazione collettiva che rimane difficile da comunicare, soprattutto in Italia. Per capire difficoltà e potenzialità del processo in fieri, con Marina Montanelli, del collettivo “Infosex” e attivista dell’atelier autogestito “Esc”, tra le prime animatrici di Nudm a Roma, abbiamo scelto di realizzare una intervista in forma di dialogo.

Note:

1. Vedi il supplemento di Leggendaria 132/2018 del Gruppo delle Femministe del Mercoledì “Per Bia” e in “Alternative per il socialismo” n. 43 (marzo–aprile 2017, Bia Sarasini “Se le donne si mettono in marcia. Nuova politica e elaborazione del lutto”).
2. 2 Vedi “Alternative per il socialismo” n. 44 (maggio- giugno 2017 pp. 161-190)
3. 3 <https://nonunadimeno.wordpress.com/2016/11/09/chi-siamo/>
4. La sigla indica persone con diversi orientamenti sessuali o di genere: Lesbiche, Gay, Bisessuali, Trans , Queer, Intersessuali e Asessuali
5. <https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf>

*\* Marina Montanelli è ricercatrice in Filosofia presso l’Università di Firenze. A Roma anima insieme ad altre il collettivo “Infosex” e il movimento femminista di “Non Una di Meno”. Attivista dell’Atelier autogestito “Esc”, della “Libera Università Metropolitana” (Lum) e delle “Camere del Lavoro Autonomo e Precario” (Clap).*

*\* Bianca Pomeranzi è esperta ONU sui diritti umani delle donne e cooperazione internazionale; impegnata da molti anni nel femminismo radicale e nel lesbo-femminismo; vice presidente dell’Associazione per il Rinnovamento della Sinistra (Ars).*

*BIANCA -* *In Italia, nonostante la gravità della congiuntura politica, sia per la deriva fascistoide e l’accelerazione sessista e razzista che ha assunto la coalizione al governo, sia per la mancanza di una vera opposizione, diversamente da altri paesi europei e occidentali, mi sembra che non ci sia una sufficiente attenzione all’agire politico femminista. Che ne pensi? C’è, secondo te, una specificità italiana? E se si, da cosa dipende? E’ legata al ventennio berlusconiano e alle mancate analisi di quella vicenda? Al permanere di stereotipi maschilisti anche nella sinistra e nei movimenti? Oppure alla mancanza di dialogo tra vecchie e nuove soggettività femministe? Qual è l’analisi di Nudm?*

MARINA - L’analisi di Nudm è partita innanzitutto da un presupposto fondamentale: il nesso, intimo, che lega l’attuale ristrutturazione capitalistica alla violenza di genere, a quella che Rita Segato in Argentina ha definito una rinnovata “guerra contro le donne”. Non si tratta certo di una novità se si guardano le cose con un minimo di profondità storica. E’ stata proprio la critica femminista che negli anni Settanta si è sviluppata attorno al Movimento per il salario contro il lavoro domestico, in particolare grazie a Silvia Federici, a ricostruire il rapporto essenziale tra origine del capitalismo e patriarcato, ad affermare che le “recinzioni” (enclosures) che agli albori della modernità hanno sancito la transizione al modo di produzione capitalistico hanno colpito non solo le terre demaniali, ma anche e in primo luogo i corpi delle donne, costringendoli tra le mura domestiche, estorcendo loro un’enorme fetta di lavoro gratuito, istituendo il controllo statale sulla loro capacità procreativa.

Questa violenza originaria torna a ripetersi nel corso della storia, quando, appunto, il capitalismo necessita di ridefinire i propri rapporti di dominio e sfruttamento. Nuova accumulazione originaria, secondo il lessico marxiano. Riemersione dell’arcaico, con le parole – su cui non smette di insistere – di Lea Melandri. Come leggere del resto non solo i numeri dei femminicidi o delle violenze e molestie sessuali, ma anche l’insorgenza di nuovi fondamentalismi, di politiche – che si fanno eco da uno stato all’altro nel mondo – volte a restringere la libertà di scelta e l’autodeterminazione delle donne? Come leggere le strumentalizzazioni razziste della violenza di genere, attraverso cui si vorrebbe giustificare la chiusura delle frontiere, la limitazione dei diritti per le persone migranti e la sempre maggiore militarizzazione e desertificazione delle nostre città? Da dove soffia il vento reazionario, clerico-fascista, che sta rimettendo al centro dei rapporti sociali l’istituzione famigliare? Assumere questa prospettiva significa rifiutare una lettura semplicemente culturalista della violenza di genere e/o la riduzione della cosiddetta “questione femminile” a un corollario di un presunto piano politico generale, universale – tanto astratto quanto androcentrico – delle rivendicazioni, dell’alternativa possibile. In questo senso Non Una Di Meno ha scritto il proprio Piano femminista partendo dal tratto strutturale e sistemico della violenza sessista, andando a vedere come in gioco sia un dispositivo che opera in tutti gli ambiti della vita delle donne e delle soggettività Lgbt\*qia (NdR - L’ acronimo indica: lesbiche, gay, bisessuali, transessuali di entrambi i sessi, queer, intersessuali, asessuali e altri non definiti). Un piccolo manifesto politico, dove all’analisi seguono delle proposte precise, che riguardano non solo la sfera della relazioni e della violenza endo-famigliare, dunque il terreno d’azione dei Centri antiviolenza (laici e femministi) che vogliamo, ma anche l’ambito della violenza economica, del lavoro e del welfare, della salute, della formazione, delle migrazioni, del linguaggio e delle narrazioni, del diritto, dell’ambiente, delle città. In altri termini, in questione è la vita delle donne e di tutt\* nel suo complesso: a problema strutturale bisogna opporre risposte altrettanto strutturali; ambire, cioè, a una trasformazione radicale della società. Ora, io credo che sia proprio questa radicalità ad avere tanto spaventato gli apparati istituzionali. Al silenzio o alla poca attenzione, a volte si sono accompagnati attacchi, prese di distanza o parole di condanna nei confronti di questo movimento. Un esempio tra tutti: quanto è successo il giorno immediatamente successivo al primo sciopero globale di Non Una Di Meno, quello del 2017, i cui dati di adesione, in Italia e nel mondo, ci hanno restituito un successo, una novità politica assai importanti. Invece la stampa era piena di attacchi e parole di condanna– troppo avevamo osato –, venendo molto spesso da “sinistra”. È stata giudicata inconcepibile l’uscita dalla logica dell’“emergenzialità” – evidentemente fallimentare – dei Piani antiviolenza istituzionali; l’andare oltre gli steccati, il travalicare l’ordine simbolico e culturale, il chiedere il pane, oltre le rose. Sono state maldigerite le nostre critiche alla forse più brutale riforma del mercato del lavoro degli ultimi decenni – il Jobs Act –, che ha aumentato oltremodo la precarietà e la ricattabilità delle lavoratrici, esponendole una volta di più al rischio di molestie e violenze; le critiche all’erosione del welfare e al suo modello sempre più neoliberale, privatizzato, quando non di stampo tradizionalmente familistico; alle politiche sindacali che poco si sono opposte perché tutto questo non accadesse, perché venissero tutelate, per una volta, le giovani generazioni; le nostre critiche alla riforma della Buona Scuola o al decreto Minniti-Orlando, che ha aperto le danze allo scempio perpetrato oggi in mare e in terra da Salvini e dall’attuale governo gialloverde. La vera questione, per potere tornare a pensare il rinnovamento della politica, a mio avviso, è questa: come si è arrivati sin qui? Le riforme e i provvedimenti sopra citati sono tutti a firma Pd; la socialdemocrazia, a onor del vero non solo quella italiana ma quella europea tutta, non è stata e non è più capace di farsi promotrice di politiche neanche vagamente riformiste e progressiste, al contrario, è stata attrice principale della macelleria sociale di questi anni, acuendo in modo drammatico la distanza tra sé e la società. A eccezion fatta per la classe imprenditoriale, non sa più come e cosa vivono le persone, men che mai le donne di questo paese, e se queste parlano, dicono chiaramente cosa vogliono, perlopiù ci si gira dall’altra parte. E quel che rimane a sinistra del Partito democratico, oltre ad essere frastagliato, ha perso allo stesso modo l’aggancio con la realtà, nonché credibilità. Vorrei tentare un ragionamento più generale a tal proposito: negli ultimi vent’anni l’Italia è stata costellata da tanti movimenti sociali: no global, contro la guerra, studenteschi, contro la crisi, per i beni comuni, antirazzisti, femministi. E’ stata teatro di grande creatività e partecipazione politica; ma, anche quando si sono create alleanze strategiche, quando sembrava che si potesse incidere in qualche modo, vincere su qualcosa una volta tanto, per parte istituzionale, istanze e rivendicazioni di questi movimenti sono sempre state disattese, tradite. Credo dunque che vadano ricollegati più a questo processo di progressivo distacco dalla società i motivi del non ascolto, della non attenzione nei confronti del movimento femminista, che, per esempio, al ventennio berlusconiano: Berlusconi ha fatto da collante per un lungo periodo per le forze di opposizione. Non mi ha mai convinto la personalizzazione di un problema strutturale e assai radicato in ogni ambito e strato della società, il problema del rapporto tra sesso e potere. Non mi hanno mai convinto alcuni approcci femministi moralistici e moralizzanti che puntavano peraltro a distinguere e separare le “donne per male” dalle “donne per bene”. Cosa dicono oggi alcune di quelle voci in merito alle analisi e alle proposte al riguardo portate avanti dal movimento di Nudm? In merito a questioni economiche, sociali e politiche che fanno la differenza per la vita delle donne? Per fortuna si tratta di una parzialità, nel senso che non credo che sia un problema di rapporto tra vecchie e nuove soggettività femministe: la bellezza di questo movimento sta anche nel suo carattere intergenerazionale, al contrario ha ricomposto in molti casi queste soggettività, certamente non tutte, ma si tratta di differenti posizionamenti politici. Di una disponibilità anche a mettersi in gioco e a lasciarsi trasformare da questo sommovimento globale che si sta dando, non secondariamente, nella forma della rivolta esistenziale, secondo la vocazione più radicale del femminismo. In questo senso vedo in atto modificazioni positive anche nei cosiddetti spazi misti della politica di movimento, per questi posso parlare, interrogazioni e rinnovamento vero delle forme della politica.

*BIANCA - Recentemente Nudm con “lo stato d’agitazione permanente” su una serie di obiettivi specifici come il disegno di legge Pillon e gli attacchi alla 194 ha dimostrato, soprattutto a livello locale, di saper realizzare “eventi” che hanno avuto un buon riscontro mediatico ed efficacia politica. Lo “sciopero” presenta maggiori difficoltà poiché si basa sulla denuncia del nesso tra i rapporti di forza nella sessualità e quelli nel mondo del lavoro e nella politica e richiede una grande capacità di reinventare il linguaggio e il racconto per coinvolgere donne e opinione pubblica. Lo sciopero italiano sarà rivolto anche quest’anno principalmente a denunciare violenza e sessismo nei luoghi di lavoro o ci saranno nuove parole d’ordine più in linea con le emergenze politiche attuali? Pensate di rilanciare il Piano, magari con un percorso di incontri su temi specifici, non solo in forma assembleare, in modo da promuovere l’aggregazione sui territori?*

MARINA - Lo sciopero è stato scelto, dal movimento tutto a livello globale, e non solo in coincidenza dell’8 marzo, come propria pratica eminente di lotta, avviando un processo di riappropriazione e risignificazione dello stesso. Credo che questo non sia casuale. Le argentine tre anni fa hanno lanciato uno slogan molto efficace, capace, al tempo stesso, di parlare a tutte le donne e di racchiudere in un’immagine la situazione femminile e delle soggettività Lgbt\*qia+ nella società: “Se le nostre vite non valgono, noi scioperiamo!” Le donne sanno, lo vivono quotidianamente sulla loro pelle, di essere doppiamente sfruttate, a lavoro (quando lo hanno) e in casa; di essere molto, troppo spesso, discriminate, molestate, pagate meno in quanto donne. Da quando si è bambine fino all’età adulta si fa esperienza molte e molte volte di cos’è la violenza di genere in tutte le sue forme. Questo per dire che mi sembra che chi stenti a capire il significato dello sciopero come strumento di rivolta a tutto tondo rispetto a questa situazione – aggravata oltremodo dall’attuale fase reazionaria, in Italia e nel mondo – siano solo alcune organizzazioni sindacali o buona parte della politica istituzionale, ma le donne, quelle che vivono tutti i giorni i costi della crisi, dello smantellamento del welfare state, del patriarcato, del sessismo, del razzismo capiscono bene quale sia la sfida in campo. Ciò non toglie che in gioco sia un processo aperto, che deve mirare a essere il più includente possibile, sforzandosi sempre, come dicevi, di inventare anche nuovi linguaggi. Un processo che coincide dunque con forme nuove di soggettivazione politica, di sindacalizzazione diffusa, con l’invenzione e il consolidamento di pratiche e strumenti mutualistici, di solidarietà. Il Piano femminista sarà di nuovo al centro della nostra mobilitazione, oggi più che mai è la nostra piattaforma rivendicativa. Certamente ci concentreremo sui temi economici, dunque torneremo a chiedere un reddito di autodeterminazione, universale, incondizionato e slegato dalle condizioni di soggiorno, di contro alla misura appena varata dal governo, come strumento di liberazione – e prevenzione – dalla violenza, dal ricatto della precarietà e dello sfruttamento, insieme a un salario minimo europeo e a un welfare davvero universale, accessibile a tutt@ e adeguato alle forme di vita contemporanee, capace di liberare le nostre vite, risocializzando il problema della riproduzione delle stesse. Torneremo a denunciare molestie, gender pay gap e discriminazioni di genere sui luoghi di lavoro; a porre il problema del lavoro riproduttivo e di cura, quello che le donne ancora svolgono gratuitamente tra le mura domestiche o che, quando pure è formalizzato, è oltremodo sfruttato e sottopagato. Torneremo a denunciare i meccanismi di segregazione lavorativa e di dumping salariale che tanto riguardano il lavoro migrante, oltre che femminile. Incroceremo di nuovo le braccia, dunque, contro il razzismo di stato, contro la chiusura dei porti e delle frontiere, contro un governo che non ha vergogna di fare sfoggio dell’odio contro le/i migranti, contro le donne, contro i poveri. Le nostre piazze saranno a disposizione delle vertenze di lavoratrici che lottano tutti i giorni per condizioni di lavoro degne – stiamo andando nei luoghi di lavoro per costruire insieme questa data, creeremo di nuovo delle casse di resistenza per chi sciopera, stiamo inventando pratiche, definendo simboli di riconoscimento, capaci di rendere visibile lo sciopero dal lavoro riproduttivo, domestico e di cura, lo sciopero di chi un lavoro non ce l’ha, lo sciopero di chi è precaria o inoccupata. Torneremo cioè a rompere l’isolamento, la frammentazione, il corporativismo. Torneremo a tradurre il riconoscimento individuale di una condizione comune, quella della violenza strutturale e dello sfruttamento, della competizione e dell’individualismo neoliberale, in potenza collettiva, trasformativa. Torneremo a gridare, più che #MeToo, #WetOOgether!

*BIANCA - Il coinvolgimento dei sindacati tradizionali sarebbe certamente utile per creare le condizioni di una partecipazione più ampia allo sciopero. Negli anni passati ci sono state molte difficoltà di comunicazione tra Nudm e i sindacati, ma le condizioni politiche attuali dovrebbero avere creato un clima diverso. Noti cambiamenti positivi oppure permangono le resistenze e le chiusure? Qual è in questo caso, secondo te, la strategia da seguire? La denuncia della mancanza di sensibilità da parte sindacale o potrebbe essere utile la richiesta di un dibattito/confronto pubblico, ad esempio con la Cgil, sulla specificità dello sciopero sociale e non solo vertenziale?*

MARINA - È da tre anni che Nudm chiede un confronto, serio e approfondito, sul tema dello sciopero ai confederali, in particolare alla Cgil. Consapevole che non rientra più da molto tempo nella linea d’azione di questo sindacato l’indizione dello sciopero generale né di scioperi politici. Per citare un altro dei grandi problemi del nostro paese, quando ci si chiede come si è arrivati sin qui, sul piano politico e sul piano del lavoro. Quanto accaduto due anni fa – non nomino lo scorso anno perché con le franchigie per le elezioni politiche la situazione era ancora più complicata –, è davvero emblematico e, purtroppo, al momento non vedo discontinuità. Ci siamo rivolte direttamente alle segretarie, della Fiom prima e poi della Cgil, a due donne dunque, motivando, raccontando delle nostre condizioni di vita e di lavoro e di quanto stava accadendo in tutto il mondo con il movimento femminista e gli spazi di dialogo che anche si stavano aprendo con i sindacati. Ma non abbiamo ottenuto nulla, fino alla fine non hanno voluto riconoscere a Non Una di Meno la legittimità a parlare di sciopero. Hanno definito lo sciopero delle donne semplicemente simbolico, solo politico, e quindi, in quanto tale, incapace di coinvolgere le lavoratrici. La cosa eccezionale è che, però, le lavoratrici hanno dimostrato il contrario, astenendosi in massa dal lavoro, e questo, per fortuna, grazie all’alleanza virtuosa con le donne dei sindacati di base, che hanno indetto lo sciopero generale garantendo così la copertura sindacale per l’intera giornata. Dentro le organizzazioni sindacali confederali si sono aperte enormi contraddizioni: molte donne e delegate nei luoghi di lavoro si sono battute per partecipare. Non Una di Meno, nei giorni precedenti all’otto marzo, è stata inondata da moltissime email di lavoratrici che chiedevano informazioni sulla possibilità o meno di aderire allo sciopero, perché le rappresentanze sindacali dei confederali fornivano sui posti di lavoro informazioni sbagliate al riguardo, mettendo in atto una vera e propria operazione di boicottaggio, oltre che ledendo un diritto soggettivo fondamentale costituzionalmente garantito. Non Una di Meno si è trovata costretta a denunciare apertamente quanto stava accadendo e a pubblicare un vademecum per lo sciopero, affinché fossero chiare a tutte possibilità e modalità di partecipazione. L’otto marzo, allora, è stato ed è diventato anche un laboratorio di nuova alfabetizzazione sindacale, di auto-organizzazione, di soggettivazione politica come dicevo sopra. Ha avviato un processo di ricomposizione delle molteplici figure del lavoro e del non lavoro, della produzione e della riproduzione, un processo di sindacalismo sociale diffuso, di «politicizzazione della precarietà», come ha detto una compagna e attivista argentina di Ni Una Menos, Veronica Gago. Rosa Luxemburg, del resto, ci ha insegnato l’importanza dell’azione reciproca tra momento economico e momento politico. La riappropriazione del diritto soggettivo allo sciopero, contro l’uso monopolistico sindacale, l’avere sparigliato le carte, facendo saltare distinzioni tanto tradizionali quanto inservibili, per esempio tra sciopero politico e sciopero vertenziale, tra dimensione simbolica e dimensione materiale, questo credo sia ciò che più spaventi e stizzisca i sindacati confederali, come anche la politica e parte del femminismo istituzionale e liberale. Per noi lo sciopero, questo sciopero, è, come dicevi anche tu, uno sciopero sociale, non di categoria ma trasversale a tutte le figure del lavoro e del non lavoro: lavoratrici dipendenti, precarie, intermittenti, informali, disoccupate, casalinghe che, in tutto il mondo, si sono riconosciute e nuovamente si riconosceranno e si uniranno in un unico grido di resistenza contro l’oppressione patriarcale, le forze reazionarie che stanno assumendo sempre più posizioni di governo, le spoliazioni neoliberali. Certamente si tratta di uno sciopero politico, contro la violenza maschile sulle donne, contro questo governo razzista e misogino, ma uno sciopero, contrariamente a quanto pensano i confederali, non privo di piattaforma. Sono tre anni che scriviamo quello che vogliamo, le rivendicazioni per cui ci battiamo; il Piano femminista è la nostra piattaforma. Uno sciopero, quindi, che rifiuta di essere etichettato come semplice battaglia “culturale” o “emancipatoria”, separata dalle istanze “materiali” relative alle condizioni di vita e di lavoro. Uno sciopero che abbiamo definito anche dei generi e dai generi, muovendo dal portato, teorico e pratico, sviluppato negli ultimi anni dalle soggettività transfemministe e queer: uno sciopero, cioè, volto da un lato a denunciare e interrompere la cattura parassitaria che il capitalismo ormai opera sulla vita intera, mettendo a valore anche differenze, capacità e attitudini definite dalla cosiddetta linea del genere, e dall’altro contro la violenza della norma eterosessuale che impone la riproduzione dei soli generi binari maschile/femminile, nonché l’identificazione con i ruoli sociali per essi previsti. Questione quanto mai decisiva, in un momento in cui abbiamo il “Popolo della Famiglia” al governo. Noi, anche quest’anno abbiamo rivolto il nostro appello ai sindacati tutti. Abbiamo accolto l’invito della Fiom a partecipare al loro congresso lo scorso dicembre, siamo andate, abbiamo riesposto le nostre ragioni, invitato a guardare ai processi positivi che, sull’8 marzo, si sono aperti anche con i sindacati confederali in altri paesi come la Spagna e l’Argentina. Ma al momento, di nuovo, le uniche risposte arrivate sono state quelle dei sindacati di base, che hanno da poco indetto lo sciopero generale per il prossimo 8 marzo. Io credo che mai come in questo momento in questione sia una responsabilità politica molto grande. Abbiamo davanti, in Italia e a livello globale, uno scenario davvero cupo, nero, più che gialloverde. Vedremo se il nuovo segretario della Cgil, vorrà assumersi questa responsabilità.

*BIANCA - La lotta contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere apre, come indica il concetto di intersezionalità, alla possibilità di denunciare differenti vulnerabilità poste dalle condizioni materiali in cui vivono le donne e le altre soggettività, in particolare i migranti e i soggetti trans-femministi e queer. Lo sciopero globale dell’8 Marzo contro tutte le forme di sfruttamento della produzione e riproduzione della vita lega, a mio parere giustamente, l’agire femminista al rifiuto del sistema neo-liberale. Questo può costituire un ostacolo nella costruzione delle alleanze? Oppure, attraverso il riconoscimento delle diverse soggettività femministe, come negli Stati uniti e in Argentina, si punta a costruire una grande manifestazione comune? Qual è il tipo di “inclusività” su cui punta Nudm per lo sciopero globale?*

MARINA - La pratica, prima ancora che il concetto, della intersezionalità che Non Una di Meno ha ripreso dal Black Feminism, presuppone in primo luogo una cosa: quel che ci tiene insieme non è un ipotetico essenziale femminile, ma la lotta ai differenti dispositivi di dominio e oppressione, che passano, oltre che per la linea del genere, anche per quella della classe, del colore, della provenienza geografica, dell’orientamento sessuale, dell’abilità e della disabilità, dell’età, della religione. È a partire da questa prospettiva, dall’intreccio virtuoso delle differenze inscritte in primo luogo sui corpi, sulle vite di ciascun\*, che tessiamo alleanze. Intreccio virtuoso, e non semplice sommatoria. Il che significa rimettere al centro l’agire comune, di concerto, rifiutando anche la logica della gerarchia delle lotte: non si tratta di definire nuove piramidi valoriali, cosa viene prima e cosa dopo, ma di costruire trame orizzontali, reticolari, di ricostruire i nessi – essenziali – che vigono non solo tra le diverse forme di sfruttamento, ma anche, conseguentemente, di opposizione alle stesse. Affermare infatti che la violenza è un fenomeno strutturale che attraversa tutti gli ambiti della vita delle donne equivale a mettere in discussione l’intero ordine sociale, economico e politico, oltre che simbolico e culturale. Vuol dire riconnettere tra loro questi diversi piani, per immaginare risposte all’altezza. Quello che accade nella sfera delle relazioni, tra le mura domestiche, nelle strade, negli ospedali, nei luoghi di lavoro, è sintomo di qualcosa di ben più profondo, di cui le istituzioni ancora fortemente patriarcali e la governance neoliberale sono i primi responsabili. Il femminicidio è la punta di un iceberg, non ci stanchiamo di ripetere, le cui radici coincidono con le fondamenta stesse della società. Fondamenta pesantemente scosse dalla crisi, che, per parte capitalistica, chiedono di essere rinnovate a mezzo di nuove gerarchie, sfruttamento e oppressione. Certamente dunque, questa nuova ondata femminista, come è stata definita, oltre a essere transnazionale, intergenerazionale, transfemminista, queer, intersezionale, è anche decisamente anticapitalista, si oppone, in modo radicale, alla ristrutturazione neoliberale in corso. Su questo si basa l’inclusività di Nudm, le cui assemblee, momenti di riunione, discussione sono sempre pubblici e il più possibile itineranti. Per l’8 marzo per esempio stiamo costruendo nei vari nodi territoriali – che non smettono di aumentare, proliferare anche nelle piccole cittadine di provincia – le “case dello sciopero” in vari punti delle città, e, al tempo stesso, ci si muove, si va nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle università, nelle piazze. Senza dubbio ambiamo a una grande manifestazione comune tra le diverse soggettività femministe. Ma il comune presuppone sempre una presa di posizione. Per noi quella netta e chiara contro questa nuova caccia alla “streghe”, ai “calibani”, contro l’efferata ragione neoliberale.

*BIANCA - L’ampia documentazione internazionale sullo sciopero dell’8 Marzo che circola sul web mi fa pensare che ci siano “reti” diverse che lavorano, a partire dai contesti locali e nazionali, per “mettere in scena” una società globale delle donne e dei loro alleati capace di trasformare la politica. Quali sono i rapporti tra Nudm e queste reti? Ci sono incontri “in presenza” o collaborazioni dirette con le femministe di altri paesi? Ci sono legami con altri femminismi europei, in particolare spagnoli, ma anche polacchi o di altri paesi? Ci sono scambi diretti, magari anche in vista della prossima scadenza delle elezioni europee?*

MARINA - È vero, il processo in corso verso l’8 marzo, ma più in generale quello aperto da questo movimento femminista ha dato vita a una proliferazione di reti, sul piano locale e globale, a una messa in comune di strumenti, parole d’ordine, pratiche. È bellissimo vedere il rimando continuo di contenuti, sentire, palpabile, nel web e oltre, la potenza collettiva che sta costruendo un immaginario alternativo a quello tetro, populista, clerico-fascista che vorrebbero imporci, una potenza collettiva che ha rimesso in moto la stessa immaginazione politica. In questa direzione bisogna proseguire: il movimento femminista è l’alternativa, perché indica direzioni concrete, perché parla a partire da sé, è sempre parola incarnata, sessuata, mai astratta; per questo è immediatamente punto di enunciazione politica autorevole. Quello che Carla Lonzi avrebbe definito un “Soggetto Imprevisto”, si è imposto sul palcoscenico del mondo. Dentro il movimento, dentro queste reti che non smettono di costituirsi, c’è grande consapevolezza di ciò. Si è parlato di una nuova “Internazionale femminista”: non c’è spazio per nazionalismi di sorta; se globale è la guerra contro le donne, contro i migranti, le soggettività più vulnerabili, che il neoliberalismo sta conducendo, globale deve essere la risposta a tutto ciò, a nostro avviso. E del resto fin da subito lo stesso nome del movimento – Ni Una Menos, Non Una di Meno, Not One Less –, è stata traduzione solidale e simultanea da una parte all’altra del globo, nella consapevolezza che la partita in gioco ha a che fare con la riconfigurazione del comando capitalistico e patriarcale che, in quanto tale, agisce al di là dei confini nazionali. In questi anni, e in particolare in questi ultimi mesi, siamo riuscite a moltiplicare anche gli incontri in presenza con molte compagne internazionali: argentine, brasiliane, polacche, francesi, guatemalteche, spagnole; e continueremo in questo senso, così come continueremo con lavori di traduzione di materiali, articoli, testi di riflessione. Speriamo di costruire quanto prima un grande meeting internazionale, per rafforzare ulteriormente infrastrutture e forme organizzative, per fare vivere nella sua pienezza la nuova Internazionale femminista: questa la sfida che abbiamo davanti. Il femminismo, del resto, è, per definizione, messa in discussione di ogni confine, in primo luogo tra personale e politico, tra sfera privata e sfera pubblica, messa in discussione delle relazioni più intime, ambizione alla trasformazione radicale della società, riconfigurazione del senso comune, “rivoluzione sensibile”, come ha scritto un’altra compagna argentina, Marta Dillon.